Il sostegno di Nixon a Thieu è il maggiore ostacolo sulla via del negoziato

Continuano nel più stretto riserbo gli incontri Kissinger - Le Duc Tho

Anche ieri oltre 300 attacchi aerei USA contro la RDV - 600 civili uccisi da maggio a oggi nella località di Hon Gai presso Haiphong - Numerosi villaggi liberati nel Sud Vietnam e in Cambogia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 10

Kissinger e il suo aiutante generale Haig hanno avuto oggi il terzo incontro consecutivo coi loro interlocutori vietnamiti Le Duc Tho, consigliere speciale, e Xuan Thuy capo della delegazione nord-vietnamita alla conferenza di Parigi. Più tardi Kissinger è stato ricevuto dal ministro degli esteri francese Schumann, al quale ha riferito sullo sviluppo della trattativa, e immediatamente dopo Schumann si è recato all'Eliseo per mettere al corrente Pompidou delle ultime novità relative al Vietnam. Si sa inoltre che Kissinger, nel corso dei tre giorni di colloqui col rappresentanti vietnamiti, ha avuto numerosi contatti telefonici con Nixon. Infine si è appreso in serata che Kissinger ha rinviato la sua partenza per gli USA, prevista per stasera. E' stato annunciato, laconicamente, che domani Kissinger avrà un quarto colloquio con Le Duc Tho.

E' dunque impossibile, allo stato attuale delle cose, penetrare nel segreto che circonda i colloqui privati americano-vietnamiti. E' un fatto che dall'11 settembre, da quando cioè il Governo rivoluzionario provvisorio ha presentato le sue nuove proposte per un governo di transizione a tre componenti a Saigon, cinque incontri privati hanno avuto luogo a Parigi tra il consigliere speciale di Nixon e i rappresentanti di Hanoi. Che nel frattempo gli americani abbiano raddoppiato l'intensità dei bombardamenti sulle due zone del Vietnam e che l'offensiva delle forze di liberazione si sia avvicinata sensibilmente a Saigon, conferma soltanto una cosa: che il «cessate il fuoco», come hanno affermato a più riprese i vietnamiti, e la liberazione dei prigionieri di guerra debbono seguire e non precedere la conclusione di un accordo politico.

La discussione dunque non può che svilupparsi sulle modalità di questo accordo politico, premessa indispensabile al «cessate il fuoco», e l'accordo politico non può che riguardare la fine dell'appoggio americano al regime di Thieu, le condizioni in cui si svolgerebbero le elezioni politiche generali e il contenuto di queste elezioni.

Poichè Nixon si è impegnato «ad impedire l'istallazione di un governo comunista a Saigon» e poiché il GRP ha dichiarato, l'11 settembre, di essere disposto «a mettersi d'accordo affinché non venga imposto al Vietnam del Sud né un regime comunista, né un regime fantoccio al soldo degli Stati Uniti», si può ammettere che le due parti abbiano potuto intrecciare un primo confronto approfondito su questo tema, dovendo però superare l'ostacolo maggiore, e cioè il ritiro di Thieu e la cessazione dell'appoggio americano al presidente fantoccio.

Ora, fino a prova contraria, Nixon non ha ancora rinunciato ad appoggiare Thieu.

Le due parti dunque, su questo punto, stanno cercando garanzie reciproche. Gli americani contro il rischio di una eccessiva forza comunista a Saigon; i vietnamiti contro le manovre nixoniane che, fingendo una qualche concessione, mirano in effetti a prolungare il regime neocolonialista nel Vietnam del sud.

Lo stesso dicasi per le elezioni — il cui principio è accettato sia dagli Stati Uniti che dai vietnamiti — e per le forze che dovrebbero controllarne il libero e democratico svolgimento.

A nostro avviso, se la trattativa si sta sviluppando per la prima volta su punti ben precisi, scaturiti dalle ultime proposte del GRP, essa è ancora ad uno stadio di ampio sondaggio e non in quella fase cruciale e forse definitiva annunciata da qualche tempo dalla propaganda nixoniana. Trovati insomma alcuni principi di intesa, restano da trovare i meccanismi che garantiranno la loro realizzazione nel rispetto dei diritti fondamentali del popolo vietnamita: e qui si può dire che i punti di vista delle due parti sono ancora troppo divergenti per poter parlare di soluzioni imminenti

Segnaliamo tuttavia, per dovere di cronaca, che *Le Monde* di stasera, solitamente molto prudente sulle questioni vietnamite, parla — sia pure con un punto interrogativo — di «pace entro il mese di ottobre» Il nodo della questione, comunque, è che Nixon rinunci ad appoggiare Thieu e su questo non ci sono per ora segni di un mutamento di posizione da parte del Presidente americano.

Augusto Pancaldi

* * *

SAIGON, 10

Nella giornata di ieri le incursioni americane contro il Nord Vietnam hanno superato per il quinto giorno consecutivo, le 300, ed hanno raggiunto il livello più alto delle ultime settimane con 330 attacchi, ai quali si aggiungono le incursioni del B 52 sulla zona di Dong Hoi. Radio Hanoi ha annunciato che tre aerei USA sono stati abbattuti

L'*Associated Press* scrive che «le fonti militari americane insistono nel sottolineare che mentre l'offensiva aerea in corso da sei mesi si prefigge ufficialmente di rallentare il flusso dei rifornimenti per il Sud essa mira anche a costringere Hanoi ad un accordo negoziato Ma vi è da dire che sei mesi di rinnovati bombardamenti e circa quattro anni di attacchi aerei tra il 1965 e il 1968 non sono serviti a spostare di un millimetro la posizione di Hanoi».

La violenza dei bombardamenti non serve dunque né a raggiungere obbiettivi militari (visto lo andamento della situazione nel Sud, dove a pochi chilometri da Saigon l'FNL continua a controllare numerosi villaggi) né politici. Serve invece ad infliggere perdite gravissime alla popolazione civile Il sindaco di Hon Gai, centro industriale e turistico a nord est di Haiphong, ha rivelato che tra maggio e settembre gli aerei americani hanno ucciso seicento civili, e che da agosto essi hanno intensificato gli attacchi con modalità chiaramente intese a provocare il massimo numero di perdite tra la popolazione.

Naturalmente, a Washington si è sempre smentito che obbiettivi civili vengano colpiti, ma uno scandalo scoppiato ieri ha rivelato che né il Pentagono né la Casa Bianca si sono mai curati di sapere se gli attacchi aerei provocavano vittime tra le popolazioni e danni «non preventivati» Il vice direttore delle operazioni dello stato maggiore USA gen. John Pauly, ha infatti dichiarato ad un sottocomitato del Senato che, nonostante i comandi USA nel Vietnam sappiano cosa e come è stato colpito, i rapporti relativi non vengono mandati — né vengono richiesti — a Washington.

Nel Vietnam del Sud, come si è detto, le forze di liberazione mantengono il controllo di quello che l'*AP* definisce «un cospicuo numero di villaggi» appena a nord di Saigon.

In Cambogia le forze del Fronte unito nazionale hanno liberato Kirivong, cento km. a sud di Phnom Penh, e cinque villaggi vicini.

A Saigon l'ambasciatore americano Bunker ha avuto un nuovo colloquio col presidente fantoccio Van Thieu.

* * *

QUEBEC, 10

Prima di lasciare Quebec, dove hanno partecipato alla seconda «Assemblea internazionale dei cristiani solidali con i popoli vietnamiti, laotiano e cambogiano», i circa 300 delegati hanno lanciato un appello a tutte le Chiese chiedendo loro di porre fine all'atteggiamento di attesa che esse osservano di fronte alla guerra del Vietnam e che, essi affermano, le rende complici della continuazione di questa guerra.

Un altro appello è stato rivolto al governo americano affinchè ponga fine alla guerra.

RASSEGNA internazionale

Lanusse e Peron

Se si cerca di sceverare il vero dall'ipotetico e dal falso in mezzo alla fitta boscaglia delle voci, proposte e controproposte, dichiarazioni enfatiche quanto contraddittorie, clamorosi annunci subito corretti o smentiti, che nell'insieme compongono la situazione politica argentina, si arriva a capire almeno una cosa: che una spregiudicata trattativa, in corso da più di un anno, sta per concludersi fra il presidente Lanusse e l'ex presidente Peròn.

Il primo ha il potere, senza le masse. Il secondo le masse, senza il potere. Il primo è il rappresentante di una giunta militare, di un governo e di una casta «castrense» logorati dagli insuccessi economici e politici (inflazione sempre galoppante, aumento vertiginoso dei prezzi, saccheggio del paese da parte dei monopoli stranieri, stagnazione economica, diffuse «sacche» di miseria nelle campagne e nelle grandi città). Il secondo gode di un prestigio che diciassette anni di esilio, invece di offuscare, hanno (così almeno si dice) ingigantito.

Lanusse, in contrasto con i più ottusi dei supergallonati colleghi che gli fanno corona, ha deciso di porre fine a una non più sostenibile dittatura militare, di restaurare una democrazia sia pure formale (dai cui diritti è però escluso il Partito comunista) e di «restituire il potere ai civili». Ha legalizzato i partiti (tranne il PC) e ha indetto le elezioni generali per l'11 marzo 1973. Ma, naturalmente, ha preso le sue precauzioni. Ha promulgato una nuova legge elettorale, che mentre stabilisce che il capo dello stato sarà eletto direttamente dai cittadini, e non più indirettamente dai «grandi elettori», fissa per i partiti un sistema di ballottaggio «alla francese». Lo scopo è quello di facilitare gli accordi elettorali fra le forze conservatrici (presenti del resto in più di un partito, non escluso quello peronista), e assicurare così un trapasso «indolore, incolore e insapore» dalla dittatura militare a una democrazia «moderata», innocua, facilmente controllabile e manovrabile da dietro le quinte.

E' indispensabile tener ben presente questo preciso «bersaglio» di Lanusse per capire il senso dei negoziati tuttora in corso fra il presidente e Peròn. Il primo, fin dall'inizio, non ha nascosto l'intenzione di servirsi del settantasettenne dirigente del «giustizialismo» come di un «pompiere», di un «domatore» delle masse rivoluzionarie. Il secondo ha preso tempo, rinviato il suo ritorno, alzato il prezzo, manovrato in modo da arrivare a un compromesso che gli permettesse di ritornare al potere (personalmente o per interposta persona) senza impegnarsi in modo aperto a fare da «diga anticomunista» e quindi senza perdere il favore delle masse.

E' impossibile dire se fra Lanusse e Peròn ci sia già un accordo (segreto) di massima. La cosa, tuttavia, non è del tutto improbabile. Secondo alcuni osservatori, il presidente non sarebbe stato estraneo alla formulazione del cosiddetto «piano in 10 punti» presentato da Peròn nei giorni scorsi. Alcuni di tali punti (come la revisione del sistema elettorale, l'abolizione della clausola che esige la presenza in Argentina dei candidati alla presidenza a partire dal 25 agosto, clausola che impedirebbe a Peròn di essere eletto, se fosse mantenuta in vigore, la partecipazione di peronisti al governo, l'abolizione dello stato di assedio e la liberazione di tutti i prigionieri politici e sindacali) sono considerati «inaccettabili» da parte dei militari. Ma si potrebbe arrivare a un accomodamento.

Un portavoce della presidenza ha già dichiarato che non ci sono «scogli insormontabili» e che anzi le richieste di Peròn sono «modeste» e perfino «coincidenti» con i piani governativi. Lanusse ha poi fatto a 500 ufficiali un discorso più ambiguo, ma non ha escluso che si vada verso una grande «riconciliazione» fra «giustizialismo» e casta militare, nel nome della «ricostruzione nazionale». In tal caso il peronismo tornerebbe al potere, per così dire, sulle sciabole dei generali, e al servizio di questi come strumento di conservazione politica e sociale.

a. s.

Annunciato alla grande manifestazione unitaria di Santiago

Allende assume il controllo del commercio del rame cileno

Partiti politici e popolazione hanno reagito compatti all'attacco della «Kennecott» — I discorsi del democristiano Vogel e del comunista Figueroa, dirigenti della Centrale unica dei lavoratori

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO DEL CILE, 10.

Da quando, dopo la vittoria di Allende di due anni fa, il contrasto tra i partiti dell'opposizione e quelli che appoggiano il governo andò crescendo, non si verificava un incontro unitario come quello svoltosi ieri sera di fronte al palazzo presidenziale cileno, la Moneda. Dal presidente della Democrazia cristiana, al segretario del partito comunista Corvalan, dai comandanti delle forze armate al cardinale di Santiago Silva Henriquez, dal presidente della Repubblica ai dirigenti sindacali, ben pochi cileni potevano dirsi non rappresentati su quel palco. Una convergenza di forze non formale, anche se per qualcuno soltanto «doverosa», una unità nazionale ritrovata di fronte all'attacco esterno di cui si è fatta protagonista la compagnia USA del rame «Kennecott» con la pretesa di sequestro dei crediti per il pagamento delle esportazioni cilene di rame.

Come ha detto Vogel, vicepresidente della Cut e capo della corrente democristiana nell'organizzazione sindacale, parlando ieri sera di fronte a decine di migliaia di lavoratori di diverse tendenze: «Molte cose ci separano: però è certo che queste differenze non ci hanno impedito e non ci impediranno adesso di colpire come un solo pugno coloro che cercano dall'estero di danneggiare o calpestare gli interessi del Cile». Ricordando una frase proverbiale cilena: «Chi controlla il rame controlla il Cile», Vogel ha affermato: «Indipendenza e sovranità si hanno quando un popolo è padrone del proprio destino cioè quando è padrone delle sue fondamentali ricchezze». Parole che hanno ricevuto l'applauso generale nonostante le proteste di gruppi e gruppetti di estremisti dall'inguaribile infantilismo politico.

E in questo clima sono apparse come espressione dell'interesse nazionale le parole del presidente della Cut, il comunista Figueroa, che ha incitato gli operai del rame all'impegno nel lavoro per una più alta produzione, come risposta alle manovre imperialiste. Riferendosi poi alle recenti agitazioni di gruppi studenteschi, coinvolti in un giuoco politico più grande di loro, Figueroa ha detto: «In una congiuntura come questa non è possibile continuare con movimenti subalterni che mettono in pericolo l'anno scolastico. Dobbiamo lavorare di più e dobbiamo studiare di più nell'interesse della patria». E se in questa folla di lavoratori, che avevano appena lasciato fabbriche e uffici, qualche fischio è volato quando sono stati fatti i nomi di questo o quel deputato dell'opposizione presente sul palco, ha colpito gli osservatori l'unanime, caldo applauso che hanno ricevuto i nomi dei generali e ammiragli, presenti in rappresentanza delle forze armate.

Concretamente e nel momento attuale la minaccia che la «Kennecott» proietta sul Cile è quella di rendere difficili o impossibili i rinnovi annuali dei contratti di vendita del rame, questa essendo l'epoca delle contrattazioni. A questa manovra il governo cileno risponde non solo con la fermezza politica, espressa nella manifestazione di ieri, ma anche con misure di tipo legale.

Il presidente della Repubblica nel suo discorso conclusivo ha annunciato che la vendita e il commercio del rame cileno divengono monopolio dello Stato. Fino ad oggi tali attività erano di competenza della Corporazione del rame (Codelco), l'organismo statale che dirige anche la produzione del «metallo rosso». Ma in alcune legislazioni straniere si fa differenza tra un ufficio, una agenzia, pur se di capitale statale, e lo Stato stesso. E il ricorso per il sequestro del credito presentato dalla «Kennecott» si basa anche su questo pseudo-argomento. Il decreto annunciato da Allende dice perciò che, di fronte alle perturbazioni nel mercato del rame create dagli atti della «Kennecott» diviene imprescindibile che lo Stato cileno stesso direttamente e nell'esercizio delle sue più alte attribuzioni politiche sovrane e di imperio, che sono anteriori e trascendono i diritti delle agenzie statali e la stessa nazionalizzazione del rame, assuma il commercio e l'esportazione del rame cileno e dei suoi sottoprodotti». Allende, come abbiamo già riferito, ha anche annunciato la costituzione di due commissioni, una nazionale da lui presieduta e composta dalle autorità di governo, dalla Corporazione del rame, la Cut e la Federazione degli studenti; e l'altra di carattere giuridico, che lo affiancheranno nella battaglia contro la potente «Kennecott».

Guido Vicario

Conclusa la missione dell'inviato di Brandt

LUNGO COLLOQUIO TRA BAHR E BREZNEV

Progressi per l'Europa e nella cooperazione tra i due paesi

Dalla nostra redazione

MOSCA, 10

Quattro ore di colloqui con il segretario generale del PCUS, Leonid Breznev, compreso un colloquio di lavoro, hanno coronato l'ultima giornata di permanenza a Mosca di Egon Bahr, segretario di Stato alla cancelleria della Repubblica federale tedesca. Bahr ha lasciato la capitale sovietica alle 16,30, con notevole ritardo rispetto al previsto, visibilmente soddisfatto dei risultati raggiunti.

Poco dopo la TASS ha diffuso un breve dispaccio nel quale si legge che «l'incontro è stato costruttivo» e che i due interlocutori «hanno esaminato il problema dello sviluppo delle relazioni tra l'Urss e la RFT al fine di dare pratica applicazione al trattato di Mosca del 12 agosto 1970». Breznev e Bahr, afferma ancora il dispaccio, «hanno avuto uno scambio di vedute sui problemi internazionali di interesse comune. Essi hanno rivolto l'attenzione soprattutto alla situazione in Europa e alla cooperazione pacifica tra tutti gli Stati europei».

Prima di prendere l'aereo il segretario di Stato tedesco occidentale, intrattenendosi con i giornalisti, ha detto che le conversazioni hanno investito «un largo ventaglio di questioni», tra cui lo sviluppo degli scambi commerciali, del traffico aereo e delle consultazioni politiche. «Abbiamo raggiunto — egli ha precisato — un equilibrio favorevole nello sviluppo delle relazioni tra i nostri due paesi».

Circa la possibilità di una dichiarazione delle quattro grandi potenze sulla loro responsabilità per la Germania al momento dell'ingresso dei due Stati tedeschi all'ONU, Bahr ha detto di avere evocato la questione, aggiungendo: «Da parte sovietica abbiamo incontrato comprensione». Accennando quindi alle polemiche sull'applicazione dell'accordo quadripartito per Berlino, ha affermato: «Da una parte e dall'altra abbiamo ancora un po' d'olio da mettere in modo che l'accordo funzioni perfettamente». Secondo Bahr «le due parti hanno raggiunto posizioni molto vicine sulle questioni di procedura da seguire per giungere alla conferenza sulla sicurezza».

Il segretario di Stato ha confermato di avere consegnato a Breznev una lettera di Brandt aggiungendo che il segretario generale del PCUS lo ha pregato di «salutare a suo nome» il cancelliere tedesco-occidentale.

Un comunicato sulla visita di Bahr, pubblicato in serata, ha reso noto che le due parti si sono accordate, in linea di principio, per uno scambio di addetti militari presso le rispettive ambasciate e che l'Urss concederà alle aziende della RFT la possibilità di aprire a Mosca delle rappresentanze. «Un'attenzione particolare — afferma il comunicato — è stata dedicata alle prospettive dello sviluppo della cooperazione reciprocamente vantaggiosa, tenuto conto delle possibilità politiche e del potenziale industriale, scientifico e tecnico dell'Urss e della RFT». Il documento esprime quindi «soddisfazione» per i lavori della commissione per la cooperazione economica, scientifica e tecnica la quale ha discusso, tra l'altro, il problema della costruzione in comune di un complesso metallurgico e l'allargamento dei rapporti commerciali nel settore della produzione dei beni di consumo». «Le conversazioni — conclude il comunicato — si sono svolte in un'atmosfera di sincerità e di comprensione reciproca».

Nel suo incontro con i giornalisti all'aeroporto Bahr ha infine detto di non avere parlato «in dettaglio» con Breznev delle conversazioni in corso con il segretario di Stato della RDT, Kohl, per la conclusione di un «trattato fondamentale» tra i due Stati tedeschi, e che conta di riprendere domani queste conversazioni «al punto dove le aveva lasciate» prima della partenza per Mosca.

Romolo Caccavale

Nuove rivelazioni a Washington

Rete di spionaggio «pro-Nixon» diretta dalla Casa Bianca

Ogni metodo era buono per creare confusione e per diffamare i democratici e i loro candidati alle massime cariche — Le prove raccolte dal FBI Sette funzionari sono stati rinviati a giudizio

WASHINGTON, 10.

La «*Washington Post*» scrive che agenti del «*Federal Bureau of Investigation*» (F.B.I.) hanno accertato che il tentativo di collocare apparecchiature di ascolto nella sede della direzione nazionale del Partito democratico americano («Caso Watergate») fa parte di «una massiccia campagna di spionaggio e sabotaggio politico» messa in atto da funzionari della Casa Bianca e del «comitato per la rielezione di Nixon».

Il quotidiano della capitale scrive di essere giunto a tale conclusione in base ad informazioni raccolte al ministero della giustizia e a documenti dell'«FBI». Le irregolarità, esso aggiunge, «erano dirette contro tutti i principali aspiranti democratici alla candidatura presidenziale e hanno rappresentato fin dal 1971 una delle strategie di base nello sforzo per la rielezione di Nixon».

Un Gran Giurì federale ha rinviato a giudizio sette uomini, tra cui due ex-funzionari della Casa Bianca, sotto la accusa di aver tentato di installare apparecchiature di ascolto nell'edificio «Watergate», a Washington, nel quale ha sede la direzione nazionale del Partito democratico. Il fatto risale al 17 giugno scorso, quando la polizia sorprese e arrestò alcuni degli imputati negli uffici di «Watergate», trovandoli in possesso di apparecchi elettronici per intercettazione. Gli altri uomini implicati nella vicenda vennero arrestati pochi giorni dopo. Il processo, nel quale i democratici si sono costituiti parte civile e chiedono un risarcimento di danni per vari milioni di dollari, si svolgerà dopo le elezioni presidenziali del 7 novembre.

Gli inquirenti federali, secondo il giornale, hanno dichiarato che la natura del «servizio di informazioni» scoperto «non ha precedenti per estensione ed intensità» nell'attività dei partiti politici americani durante un anno di elezioni presidenziali.

La campagna di sabotaggio organizzata dai repubblicani comprende

— il pedinamento di membri delle famiglie del candidato;

— la compilazione e la diffusione di lettere false redatte su carta intestata del candidato;

— la diffusione alla stampa di notizie false e «costruite ad arte»;

— il trafugamento di documenti segreti attinenti alla campagna elettorale;

— lo svolgimento di indagini, a scopo diffamatorio, sulla vita di decine di persone che lavorano per la campagna elettorale democratica.

La «*Washington Post*» afferma che le indagini svolte dall'«FBI» sul caso Watergate «hanno appurato in modo definitivo che praticamente tutti gli atti compiuti a danno dei democratici erano finanziati da fondi raccolti presso i finanziatori della campagna repubblicana», fondi, precisa il quotidiano, controllati dall'ex-ministro della giustizia John Mitchell (uno dei massimi collaboratori di Nixon) fin da quando egli rivestiva ancora tale carica governativa.

La «*Washington Post*» scrive di aver informato il comitato per la rielezione del presidente circa l'esito delle sue indagini. Ma un portavoce del comitato, prosegue il quotidiano, si è rifiutato di controbattere le singole accuse sostenendo che «l'intera vicenda è ormai nelle mani delle autorità» e definendo l'articolo del giornale «una raccolta di assurdità».

Ancora trattative per i chimici

(Dalla prima pagina)

serrata e intricata. In particolare i rappresentanti delle aziende delle «fibre» hanno espresso un netto rifiuto a realizzare tabelle uniche per unificare i minimi salariali.

Va precisato che in questo settore i minimi salariali sono più bassi che nelle aziende chimiche: la mancata parificazione, di fatto, comporterebbe un diverso aumento salariale fra i lavoratori e soprattutto una negazione del principio dell'unità contrattuale — obiettivo irrinunciabile per i chimici.

Anche nella messa a punto di alcuni obiettivi sui quali si erano raggiunte intese di massima (orario di lavoro per i turnisti e appalti) il padronato ha cambiato improvvisamente tiro, avanzando nuove, pesanti controproposte.

Altre difficoltà si sono presentate sui temi del consiglio di fabbrica, dei lavoratori-studenti, dell'annullamento delle differenze salariali per i minori. Alle 19 le trattative sono state sospese e aggiornate alle 21: i sindacati hanno chiesto al padronato una risposta positiva su tutti gli aspetti rimasti aperti.

Nell'intervallo i dirigenti sindacali si sono incontrati con la delegazione di lavoratori per valutare lo sviluppo della vertenza e la riuscita dello sciopero nazionale di ieri. I dati forniti dalle province hanno evidenziato la forte e unitaria volontà di lotta della categoria: astensioni totali a Mestre, Bergamo, Savona ecc.; ferme numerose aziende della capitale, di Firenze, di Milano, di Brindisi, ecc.

La delegazione ha ribadito infine la necessità che la mobilitazione dei chimici rimanga immutata e che il programma di scioperi articolati (otto ore settimanali pro-capite) sia attuato, fino alla conclusione della vertenza.

Nuovo incontro quindi e nuovo atteggiamento negativo del padronato. La successiva assemblea fra dirigenti e delegazione ha denunciato con fermezza il comportamento degli industriali. Qualcuno ha sottolineato il pesante ruolo giuocato dalla stampa padronale che proprio ieri, a caratteri cubitali, dava per conclusa in tutte le sue parti la battaglia contrattuale; o la propaganda della Rai-Tv che si è affannata a spiegare i meriti del ministro Coppo, dimenticando di dire che i chimici hanno effettuato oltre 150 ore di scioperi, con grande unità e compattezza in questi 4 mesi di scontro.

L'unità contrattuale fra diversi settori — i chimici chiedono un unico contratto per le aziende chimiche-farmaceutiche, per le fibre, per la detergenza, gli olii grassi, il cellophan, le cere, i dielettrici, i nastri e gli inchiostri dattilografici — è stato il tema centrale della assemblea. Il compagno Trespidi, segretario della Filcea-CGIL ha definito inaccettabili le proposte del padronato su questo specifico aspetto precisando però che per tutta la notte la trattativa sarebbe proseguita «per confrontare le posizioni con gli industriali fino in fondo». L'appuntamento ora è fissato per stamane, quando sulla base della discussione notturna si potranno valutare realmente le intenzioni del padronato.

Ridurre la carcerazione preventiva

(Dalla prima pagina)

di tutela di reali esigenze processuali».

Insomma, con il mandato di cattura obbligatorio si tiene in carcere una persona anche quando si possa fondatamente escludere che l'imputato intenda sottrarsi al processo o che intenda inquinare le prove, e «anche nella ipotesi in cui non il fatto compiuto dall'imputato, ma la sua detenzione preventiva reputata ingiusta, sia fonte di turbamento sociale». Basta pensare a quest'ultimo riguardo — precisa la relazione — «alla differente rilevanza processuale degli indizi, la cui sussistenza giustifica la emanazione del mandato di cattura, e delle prove, che unicamente giustificano la condanna, per considerare come possibile, nell'attuale sistema, la carcerazione preventiva anche di chi ben difficilmente potrà patire condanna in giudizio».

E' possibile una riforma? I compagni presentatori del disegno di legge, ritengono fondatamente di sì, e portano a conforto tutta la attività parlamentare delle due ultime legislature, e specialmente nella quinta durante la quale larghissimi consensi si ebbero, in sede di elaborazione della legge delega al governo, per la riforma dei codici, direttrici di riforma assai significative, e alle quali il disegno di legge del PCI e della Sinistra Indipendente si ispira.

Le innovazioni approvate dalla Camera ed accolte dalla commissione Giustizia del Senato (la legge non passò per l'anticipato scioglimento del Parlamento) sostanzialmente prevedevano il superamento delle norme vigenti, ancorando i provvedimenti di carcerazione preventiva: 1) in via normale ad esigenze istruttorie, e solo in via eccezionale ad esigenze di sollecita difesa sociale; 2) solo ai casi in cui sia necessario disporre dell'imputato per il processo od occorra salvaguardare la genuinità delle procedure. Prevedevano inoltre misure diverse da scegliersi tra una cauzione, il divieto di allontanarsi dal luogo di residenza, l'arresto in casa, la custodia in carcere; la revocabilità e modificabilità di tali misure, circoscrivendo la applicazione delle misure più gravi solo ai casi in cui la «colpevolezza dell'imputato non sia in discussione»; il superamento del regime attuale basato sul mandato di cattura «obbligatorio o facoltativo».

Questo nuovo tipo di regolamentazione della carcerazione preventiva riguarda anche il caso Valpreda.

Si pensi ai casi frequentissimi in cui vengono trascinati a giudizio, in stato di detenzione, operai o studenti imputati di «resistenza aggravata» perchè commessa da più di dieci persone nel corso di manifestazioni che hanno, il più delle volte, se non sempre, obiettivi sociali e culturali. Oppure si pensi ai tanti casi nei quali un imputato di un furto di cose di scarso valore (e la cronaca ce ne offre tutti i giorni testimonianza) può essere ed è tradotto in giudizio ammanettato.

Si consideri infine il gravissimo turbamento che ha prodotto nel paese la vicenda di Pietro Valpreda, il quale, dopo tre anni, non solo non trova modo di farsi giudicare, ma si vede respingere come «irricevibile» la sua istanza di scarcerazione per insufficienza di indizi. E ciò anche dopo che fatti e circostanze di particolare valore probatorio emerse a carico di Freda e Ventura (indiziati per la strage di Milano), hanno accresciuto i dubbi sulla colpevolezza dell'anarchico.

Il disegno di legge dei comunisti e della sinistra indipendente tende ad eliminare storture e iniquità di questo tipo che l'attuale nostro sistema giuridico consente o non riesce ad evitare.

Il dirottatore agiva per «Ordine nuovo»

(Dalla prima pagina)

l'ha rivelata: è stato Vincenzo Vinciguerra. Impegnato a «scaricare» i due che hanno fallito l'impresa, dopo ore di interrogatorio, Vinciguerra ha ammesso: «Venerdì pomeriggio, verso le 15,30, passavo casualmente da piazza I Maggio ed ho visto Boccaccio e Cicuttini che si incontravano. Non mi sono fermato e non potevo sapere, in quel momento, i motivi del loro appuntamento».

Appare piuttosto singolare che lui, descritto come l'uomo di maggiore ascendenza, il vero capo del gruppo, non si sia nemmeno fermato a salutare i due camerati. Eppure Vinciguerra conosceva vita, morte e miracoli dei suoi polli. Ieri sera i carabinieri hanno fermato il diciannovenne Maurizio Midena, complice confesso di Ivano Boccaccio nella rapina compiuta nell'aprile 1970 ai danni dell'ufficio postale di via Palmanova. Il ragazzo ha deciso spontaneamente di costituirsi, dopo essersi consultato con un legale, l'avvocato Veritti.

«E' stato Vinciguerra a procurare l'avvocato a Maurizio», ha detto il fratello minore di questi, Eugenio. Segno dunque che Vincenzo Vinciguerra aveva precisa nozione dei trascorsi del giovane. Il padre di Maurizio, il 46enne Bruno Midena, un operaio che appare sconvolto da tutta la vicenda, ha dichiarato: «Eravamo amici di famiglia dei Boccaccio. Un paio d'anni fa, Ivano ha fatto conoscere Vinciguerra a mio figlio Maurizio. Da allora il mio ragazzo ha cambiato atteggiamento, il suo carattere è diventato intrattabile. In quel periodo — io non sospettavo che fossero il frutto di una rapina — lui ha avuto dei soldi: mi disse che Ivano gli aveva prestato 80 mila lire, che io ho restituito puntualmente a rate mensili».

In estate, l'episodio del «campeggio». Una sera, la madre di Maurizio non vede tornare il figlio a casa. Assieme alla mamma di un amico del «gruppo», Lionello Bonfio, si reca nei pressi dell'abitazione del Vinciguerra, meta abituale degli associati di «Ordine Nuovo». E' in quella circostanza che Maurizio e Lionello vengono visti uscire di soppiatto, e salire su due auto, una «128», targata UD 21 2727, e una «500» targata UD 156987: quest'ultima è la macchina di Ivano Boccaccio.

Maurizio Midena aveva 17 anni, quando, insieme a Boccaccio, eseguì la rapina. Una prova di coraggio, di virilità, una sfida alla piatta mediocrità della società democratica senza valori e senza ideali (come si trova scritto nella rivista «culturale» del MSI di cui Boccaccio era uno dei redattori): ma anche un segreto comune, un permanente motivo di condizionamento psicologico e di ricatto.

Il comando dei carabinieri tende a escludere un movente politico al tentato sequestro del «Fokker» e alla richiesta di 200 milioni che il pirata aereo aveva avanzato. Però hanno riaperto le indagini su otto rapine insolute compiute nel giro degli ultimi due anni. Come pure stanno riconsiderando il tentativo di estorsione subito qualche tempo fa dall'industriale Snaidero, un episodio «che ricorda il rapimento Gadolla», come si sono espressi gli inquirenti.

E' noto che le organizzazioni estremiste neofasciste non badano ai mezzi per procurarsi dei soldi. Come non ricordare che perfino dal carcere Franco Freda (l'uomo accusato formalmente degli attentati del 1969, compresa la strage della Banca dell'Agricoltura di Milano) ricorse ad un tentativo di estorsione contro il suo camerata di Trieste Gabriele Forziati? Per tale tentativo egli ricorse ai servigi di un altro membro del suo gruppo, quel Franco Neami che proprio la settimana scorsa ancora una volta è scomparso da Trieste.

Vien fatto di chiedersi se il «colpo» contro il «Fokker» doveva essere portato a termine solo dal Boccaccio e dal Cicuttini, o se vi erano altri complici. In quale punto del territorio nazionale l'ex specialista della Folgore doveva lanciarsi con il paracadute? Se la località prescelta era sull'Appennino tosco-emiliano, come ipotizzano i carabinieri, non era certo Carlo Cicuttini (che ha quasi certamente trasportato il pirata con la sua «R 10» fino al terminal dell'aeroporto) che poteva fare in tempo a recarsi fin laggiù ad aspettarlo. In questo caso doveva esserci una terza persona (o più) già sul luogo. Diversamente, per poter essere raccolto da Cicuttini, Boccaccio doveva aver stabilito di lanciarsi in una zona assai più prossima al punto di partenza.

Gli inquirenti sono dell'idea che il giovane segretario del Movimento sociale italiano di Manzano sia tuttora nascosto nel territorio del Friuli-Venezia Giulia. Le sue telefonate ai familiari si riducono a una sola: quella effettuata alle 9.30 di sabato mattina in teleselezione, probabilmente al cognato.

Cicuttini annunciava l'intenzione di costituirsi nel giro di due giorni.

Il termine scadeva ieri sera, ma il missino non ha dato notizie dirette.

Quello che è andato invece risultando sempre più chiaro è il fatto che la vicenda ha gettato lo scompiglio nel partito neo-fascista, tanto che la federazione friulana del MSI è apparsa addirittura far da tramite fra gli inquirenti e il ricercato.

Ieri sera infatti è stato diffuso a Udine un comunicato dei dirigenti della federazione missina in cui, dopo aver definito il Cicuttini «inquadrato nelle scelte del partito, rispettoso della legge e certamente incapace di gesti sciagurati», essi affermano di essersi messi a disposizione «nel caso in cui ci fosse stato possibile porci in contatto con lui, per tentare di convincerlo a presentarsi al procuratore della Repubblica di Gorizia».

In realtà, il collegamento fra le organizzazioni missine e il ricercato pare già essere stato stabilito, poichè l'avvocato Eno Pascoli, di Gorizia, noto esponente fascista, ha ammesso di essere da ieri in contatto telefonico col Cicuttini, ma ha sostenuto di non sapere da dove provengano le telefonate.

Un appello al Cicuttini affinchè si presenti è stato rivolto a nome della famiglia dalla sorella Graziella.

Castel di Sangro: proteste contro il trasferimento di due uffici

CASTEL DI SANGRO (L'Aquila), 10

La decisione di trasferire da Castel di Sangro a Sulmona alcuni uffici finanziari — e cioè l'ufficio del registro ed il catasto — ha provocato nella cittadina abruzzese uno sciopero generale di protesta.

Nelle prime ore del mattino sono stati eretti anche blocchi ferroviari e stradali: la linea che collega Sulmona a Napoli è stata, così, interrotta dai dimostranti, che vi hanno rovesciato tronchi d'albero e auto private, ed è stata bloccata la strada che unisce Castel di Sangro a Sulmona.

Nel piccolo centro aquilano sono giunti rinforzi di carabinieri e di polizia: le ostruzioni stradali sono state rimosse. Non si sono verificati incidenti di rilievo, ma la situazione è ancora tesa.

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Carlo Ricchini

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA anno 23.700, semestre 12.400, trimestre 6.500. ESTERO anno 35.700, semestre 18.400, trimestre 9.500 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno 27.500, semestre 14.400, trimestre 7.550. ESTERO: anno 41.000, semestre 21.150, trimestre 10.900. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 550, festivo L. 700. Ed. Italia settentrionale: L. 400-450. Ed. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma